

## Rassegna del 10/09/2019

\*\*\*

<b>Corriere della Sera</b>	<b>29</b> Google sotto assedio, 48 Stati (su 50) lanciano un'indagine su pratiche anti-concorrenza	<i>De Cesare Corinna</i>	<b>1</b>
<b>Repubblica</b>	<b>19</b> Cinquanta Stati aprono un'indagine su Google "Domina il mercato"	...	<b>2</b>
<b>Repubblica</b>	<b>22</b> Il punto - Su Google il fuoco amico degli Stati Usa	<i>Fontanarosa Aldo</i>	<b>3</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>13</b> Panorama - Google: 50 Stati americani aprono l'indagine antitrust - Google nel mirino dei 50 Stati americani	...	<b>4</b>
<b>Stampa</b>	<b>13</b> Jack Ma lascia Alibaba L'impero dell e-commerce che ha superato gli Usa	<i>Riotta Gianni</i>	<b>5</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>16</b> Psd2, un paracadute in caso di black out	<i>P.Sol.</i>	<b>6</b>
<b>Mf</b>	<b>4</b> Il dossier Sia-Nexi sul tavolo dell'Economia - Nozze Sia-Nexi, decide Gualtieri	<i>Leone Luisa</i>	<b>7</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>11</b> Galileo raggiunge il miliardo di utenti	<i>Netti Enrico</i>	<b>9</b>
<b>Mf</b>	<b>8</b> Intervista a Onsi Sawiris - Sawiris: Italiaonline pronta per acquisizioni - Sawiris: Italiaonline crescerà così	<i>Montanari Andrea</i>	<b>10</b>
<b>Italia Oggi</b>	<b>18</b> Wind, nuovo spot e concorso per festeggiare i 20 anni del brand	...	<b>12</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>11</b> Diritti del calcio in tv Gdf contro i pirati di Internet: chiusi a raffica i siti dell'Est - Diritti tv Calcio, film e serie televisive: oscurati 114 siti pirata - Svolta dei diritti tv del calcio, chiusi 114 siti Internet pirata	<i>Biondi Andrea</i>	<b>13</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>5</b> AT&T, il fondo Elliot investe 3,2 miliardi - Elliott punta il bersaglio grosso Attaccata AT&T con 3,2 miliardi	<i>Valsania Marco</i>	<b>15</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>5</b> Dai Tango Bond al Milan Tutte le partite di Singer	<i>Festa Carlo</i>	<b>17</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>5</b> Blitz nello scacchiere che sta stravolgendo il mix tlc-contenuti	<i>Biondi Andrea</i>	<b>18</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>15</b> Mediaset, in Spagna recesso non oltre il 18,4%	<i>Biondi Andrea</i>	<b>19</b>



## Google sotto assedio, 48 Stati (su 50) lanciano un'indagine su pratiche anti-concorrenza

di **Corinna De Cesare**

Lo aveva detto il Commissario europeo alla Concorrenza Margrethe Vestager, mesi fa, ma ora la stessa accusa arriva dagli Stati Uniti. «Il gruppo californiano ha cementato la propria predominanza nelle pubblicità nei motori di ricerca, proteggendosi dalla concorrenza, imponendo clausole contrattuali restrittive ai siti Web di terze parti. Un comportamento improprio — ha sottolineato più volte Vestager — che è durato per oltre un decennio e ha precluso ad altre imprese la possibilità di competere». Accuse che si affiancano ora a quelle di casa propria, gli Usa, dove 50 procuratori generali di 48 Stati (e del District of Columbia, dove si trova Washington, e del territorio di Porto Rico) hanno lanciato l'indagine. L'accusa, sempre la stessa: abuso di posizione dominante contro la libera concorrenza e a danno della tutela dei consumatori. Gli unici due Stati americani che non hanno partecipato all'iniziativa sono la California, dove l'azienda ha la sua sede centrale, e l'Alabama. «Molti consumatori credono che Internet sia gratuito, ma noi abbiamo imparato che non lo è. Google è un'azienda che domina tutti gli aspetti della pubblicità» ha spiegato ieri il procuratore generale del Texas Ken Paxton, un repubblicano che dirige la coalizione dei pubblici ministeri bipartisan che ha avviato l'indagine. Mountain View in Europa è stata già multata per violazione delle norme Antitrust con 9 miliardi di dollari negli ultimi tre anni e di recente ha ricevuto una multa da 170 milioni di dollari dall'autorità federale Usa per violazione della privacy dei minori attraverso la sua controllata YouTube. Ma non è l'unica multinazionale della Silicon Valley nel mirino. Basti pensare all'indagine lanciata contro Facebook da un altro gruppo di otto Stati americani con Mark Zuckerberg reduce dalla stangata da 5 miliardi per la violazione dei dati personali nello scandalo Cambridge Analytica.

RIPRODUZIONE RISERVATA



## Cinquanta Stati aprono un'indagine su Google "Domina il mercato"

Tutti e 50 gli stati americani hanno annunciato un'indagine antitrust su Google, sospettata di abuso della posizione dominante e minaccia alla libera concorrenza e a danno della tutela dei consumatori. L'annuncio è stato dato dal procuratore generale del Texas, Ken Paxton, che ha parlato a nome di tutti gli altri stati, spiegando come si indagherà per capire se davvero Google «domina tutti gli aspetti riguardanti la pubblicità e la ricerca sul web». Quella annunciata ieri, ha precisato Paxton secondo quanto riporta il *Washington Post*, è un'indagine e non ancora una causa vera e propria nei confronti del gigante del web. L'inchiesta si somma dunque a quella già in atto a livello federale che coinvolge anche altri giganti della Silicon Valley come Facebook.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Il punto*

# Su Google il fuoco amico degli Stati Usa

di Aldo Fontanarosa

**S**u Google cade il fuoco amico di 48 Stati americani, del District of Columbia e del territorio di Porto Rico. Una delle società simbolo dell'economia digitale statunitense è sospettata di esercitare una "posizione dominante" nelle ricerche via Internet, a cascata nella raccolta delle inserzioni pubblicitarie. Il procuratore texano Ken Paxton e quello della Florida Ashley Moody - capofila di queste indagini concentriche su Google - spiegano minacciosi: «Quando non ci sono più un libero mercato e una libera competizione, questo porta a un aumento dei prezzi e a un danno per i consumatori». I massimi dirigenti di Google sono bianchi in volto più della pagina web che visitiamo per fare le ricerche. Quando 48 Stati si muovono tutti insieme vuol dire che una tenaglia sta per stritolarti, con i democratici a stringere da una parte e i repubblicani dall'altra. Quando 48 Stati si muovono mentre già la Federal Trade Commission ti indaga (fn da agosto), vuol dire che una pressa minaccia di schiacciarti. Google trema e Facebook - sotto indagine Antritrust per volontà di otto Stati - intanto prega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CONCORRENZA**

**Google: 50 Stati americani aprono l'indagine antitrust**

Cinquanta Stati Usa hanno aperto un'indagine antitrust su Google, sospettata di abuso di posizione dominante che minaccia la libera concorrenza e danneggia i consumatori. A dare l'annuncio è stato il procuratore generale del Texas, Ken Paxton, che ha parlato a nome di tutti gli altri stati. — a pagina 13

**PANORAMA**

**INDAGINE CONGIUNTA ANTITRUST**

**Google nel mirino dei 50 Stati americani**

Tutti e 50 gli stati Usa hanno annunciato un'indagine antitrust su Google, sospettata di abuso della posizione dominante minacciando la libera concorrenza e a danno della tutela dei consumatori. L'annuncio è stato dato dal procuratore generale del Texas, Ken Paxton, che ha parlato a nome di tutti gli altri stati, spiegando come si indagherà per capire se davvero Google «domina tutti gli aspetti riguardanti la pubblicità e la ricerca sul web». L'inchiesta si somma dunque a quella già in atto a livello federale che coinvolge anche altri giganti della Silicon Valley come Facebook. «Useremo ogni strumento investigativo a nostra disposizione per determinare se le azioni di Facebook possano aver messo a rischio dati dei consumatori, ridotto la qualità delle loro scelte o aumentato i prezzi pubblicitari», aveva dichiarato non più tardi di venerdì il procuratore di NY, Letitia James. Con lei si erano subito schierati Colorado, Florida, Iowa, Nebraska, North Carolina, Ohio, Tennessee e Distretto di Columbia. In gioco è «il dominio nel settore e potenziali comportamenti anti-competitivi che derivino da tale dominio», aveva precisato la procura newyorchese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sotto attacco.**  
Google al centro di un'indagine Antitrust di tutti i 50 Stati Usa



Il fondatore annuncia l'addio con una festa da 80 mila persone allo stadio  
Nella Cina di Xi i capitalisti sono sempre più controllati dal partito comunista

# Jack Ma lascia Alibaba L'impero dell'e-commerce che ha superato gli Usa

IL CASO

GIANNIRIOTTA

Un aneddoto a lungo tramandato su Karl Marx, apocrifo o no che sia, narra che il padre del comunismo, durante una conferenza a Londra fosse interrotto da un aristocratico che, con fare snob, gli chiese ironico «Dottor Marx, mi scusi, nella futura società socialista chi luciderà gli stivali?», e Marx, senza batter ciglio, «Lei, naturalmente!».

Chissà cosa penserebbe il filosofo rivoluzionario del 1848, leggendo oggi di Jack Ma, il capitalista fondatore del colosso cinese dell'e-commerce Alibaba, il quale è membro zelante del Partito comunista cinese e paga la sua quota tessera - conferma il Quotidiano del Popolo - fino al 2% del reddito. Un affare per il partito, visto che il patrimonio personale di Ma è calcolato in 40 miliardi di dollari (36 miliardi di euro) e la sua compagnia Alibaba, con la rete business collegata, vale sul mercato 460 miliardi di dollari (414 miliardi di euro).

La contraddizione della Cina comunista, dopo la svolta alla libera impresa impressa dal leader Deng Xiaoping, ribalta l'assunto di Marx. La dittatura del proletariato espressa dal partito con un solo capo coesiste con il più frenetico ritmo di arricchimento dei capitalisti, stile XIX secolo, e con ogni sfruttamento. Jack Ma, 55 anni compiuti oggi, lascia ora l'impero nelle mani di un nuovo amministratore, Daniel Zhang, e dalla prima versione commerciale delle

origini gli consegna un'operazione che coinvolge finanza, tecnologia, informatica, intelligenza artificiale, con 100.000 addetti allavoro.

L'addio di Ma riempie gli spazi sociali web cinesi, pur censurati dalle autorità di Pechino, di supposizioni, idee, dibattiti, curiosità. C'è chi è persuaso che Ma lasci come Bill Gates di Microsoft, perché dopo avere lanciato un brand di successo ed essere diventato il cinese più ricco, sogna altre sfide. Ma non pochi analisti sostengono tesi differenti, certi invece che nel nuovo clima politico della superpotenza asiatica, Jack Ma, con il fiuto e l'intelligenza che gli hanno permesso di battere gli americani al loro gioco economico, intuisca che è il momento di passare la mano. Alibaba è, per esempio, l'editore dello storico quotidiano di Hong Kong, il South China Morning Post fondato nel 1903, che deve raccontare la rivolta popolare in corso nella capitale finanziaria, senza venire chiuso dal partito e senza scontentare troppo i cittadini. Impresa impossibile, ovviamente e segno chiaro che per Ma, militante fedele del partito comunista, gli spazi si sono ridotti.

Da tempo il presidente Xi Jinping, il leader che ha centralizzato più potere personale dall'era di Mao Zedong, insiste al congresso del partito e nelle relazioni personali che l'economia del Paese deve essere strettamente controllata dai dirigenti comunisti. I ricercatori e gli studenti cinesi all'estero devono formare cellule del parti-

to e illustrare ogni loro mossa al capo sezione. Anche i grandi amministratori delegati e gli azionisti ricchi non possono considerarsi mai affrancati dal rendiconto preciso al regime.

È dunque possibile che la grande festa di compleanno e di addio per Ma, 80.000 persone allo stadio Hangzhou Centro Olimpico, con cori, canti, show e un palcoscenico di star nasconda, tra luci e applausi, un compromesso silente tra Ma e Xi, «i compagni diffidenti», li ha definiti l'agenzia Reuters. Jack Ma si fa da parte e si libera, almeno per ora, dalle trame e dai processi che hanno colpito altri oligarchi, sospettati dal partito o accusati di legami con la corruzione nell'industria della Difesa. Xi, senza muovere un dito, lancia un segnale formidabile ai capitani d'industria del Paese: occhio che potete prosperare, senza eccessi, potete provare a diventare il nuovo, o la nuova, Jack Ma, a patto di tenere in tasca la tessera e in mente che il partito comanda comunque.

Karl Marx non l'immaginava e neppure le Mille e una Notte, ma il comunismo capitalistico cinese va così, e mister 500 Miliardi Jack Ma Alibaba è il primo a riconoscerlo. —

© BY NC ND AL CUN I D R I T T I S E R V A T I



# Ps2, un paracadute in caso di black out

**Fabrick lancia due soluzioni per ovviare a eventuali falle nel trasferimento dei dati**

La rivoluzione dell'open banking innescata dalla Ps2 è pronta a partire. Ma non tutto potrebbe funzionare al meglio in un meccanismo che deve far dialogare sistemi e soggetti diversi per integrare e condividere masse enormi di dati facendo nascere interi nuovi servizi finanziari. Il sistema che mette in comunicazione le banche e le terze parti interessate ad avere quei dati o a fornire servizi innovativi ruota attorno alle Api, i programmi che mettono in comunicazione in maniera semplice architetture differenti.

È già previsto che queste Api possano in qualche modo fare cilecca e registrare dei problemi con pesanti conseguenze sulla continuità di servizi estremamente delicati, a partire dal 14 settembre prossimo, giorno dell'effettivo avvio operativo della nuova direttiva europea sui servizi di pagamento. Proprio per questo è già previsto che ogni Api messa a disposizione sia dotata anche di un'interfaccia d'emergenza, la cosiddetta "fallback solution", che interviene nel caso in cui si verificano problemi tecnici nell'accesso ai dati: in pratica si tratta di una soluzione di backup che permette di accedere ai dati nel caso non fosse possibile mediante Api. L'implementazione di questo si-

stema "paracadute" è previsto anche nel regolamento tecnico dell'Eba, che contempla anche la possibilità di esenzione dall'implementazione del backup da parte delle autorità nazionali, sempre che siano soddisfatti specifici standard di qualità e sicurezza.

In questo ambito Fabrick, la piattaforma di open banking che fa capo al Gruppo Sella, è tra le prime realtà europee a lanciare sul mercato due soluzioni "chiavi in mano" per la fallback solution. Da una parte c'è una Tpp Directory Api per le banche che vogliono implementare una soluzione in house, sulla base di un set di Api in grado di replicare un registro aggiornato quotidianamente delle terze parti in tutta Europa; dall'altra c'è Tpp Gate, la soluzione che permette alla banca di affidare in toto i processi di identificazione e autorizzazione direttamente a Fabrick, che di fatto crea un "endpoint" personalizzato per la singola banca in modo da abilitare l'accesso di emergenza per la condivisione delle informazioni.

— P.Sol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL CONTO ALLA ROVESCIA**  
Per la piena operatività della direttiva Ps2, che scatterà sabato



**FINTECH****Il dossier  
Sia-Nexi  
sul tavolo  
dell'Economia**

(Leone a pagina 4)

**GOVERNO/2** IL PRECEDENTE ESECUTIVO AVEVA FATTO MURO AI FRANCESI E SPINTO PER LA FUSIONE**Nozze Sia-Nexi, decide Gualtieri***La controllata di Cdp era finita nel mirino di Atos, ma Palazzo Chigi si era messo di traverso. L'idea era che Sarmi avrebbe preso il timone e lavorato per il merger. Ora la palla passa al nuovo ministro dell'Economia*

DI LUISA LEONE

**N**on solo la manovra, Alitalia e le nomine delle controllate. Sul suo tavolo, il neoministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, troverà anche un altro dossier caldo, quello per la possibile fusione Sia-Nexi. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* l'esecutivo gialloverde si era schierato per il deal, e il colpo di reni era atteso per l'autunno, quando alla guida della controllata di Cdp sarebbe dovuto andare l'attuale vice presidente Massimo Sarmi. Già amministratore delegato di Poste, sulla scorta della sua lunghissima esperienza, il manager di area leghista avrebbe dovuto esplorare la possibilità di creare un campione nazionale nei servizi di pagamento, dopo che Palazzo Chigi la scorsa primavera aveva alzato un muro contro le avances del colosso francese Atos. L'occasione per il passaggio di testimone alla guida della società dei servizi di pagamento, dove oggi l'amministratore delegato è Nicola Cordone, avrebbe dovuto essere il previsto rimpasto in

cda, dopo l'uscita dal capitale di F2i, che lo scorso maggio ha ceduto le sue quote (17%) a Cassa Depositi e Prestiti, insieme con Hat Orizzonte (8,6%), consegnando la maggioranza assoluta del capitale in mano a Cdp. Cassa già deteneva infatti, tramite il veicolo Fsia Investimenti (controllato al 70%), il 49,5% di Sia, e di recente ha incrementato la partecipazione al 57,5% con l'acquisto delle quote prima in mano a Unicredit (4%) e Intesa Sanpaolo (4%).

Prima di chiudere il cerchio sul futuro di Sia, per la quale resta in lista anche l'ipotesi ipo, sarà comunque necessario assestare l'azionariato, con il via libera di Banca d'Italia al passaggio di quote di F2i a Cassa Depositi e Prestiti, atteso entro il mese di ottobre. E poi risolvere il rebus del ruolo di Sarmi, per cui la partita finirà nel calderone delle nomine nelle controllate di Cdp, che inevitabilmente passeranno per la scrivania di Gualtieri. E non è detto che il nuovo governo senza più la Lega voglia confermare il progetto di mettere il manager di area Carroccio alla

guida della società dei servizi di pagamento. Certo si tratta di una controllata indiretta del ministero dell'Economia, a sua volta azionista di maggioranza (82%) di Cdp, ma per fair play istituzionale ovviamente il Tesoro sarà messo a parte delle scelte relative al nuovo cda.

Lo stesso vale per le designazioni nelle altre controllate di Cassa, da Cdp Immobiliare (vedere altro articolo in pagina) a Sace, che è poi il dossier forse più delicato. Il programma del nuovo esecutivo esplicitamente parla della necessità rafforzare la società di supporto all'export, anche risolvendo la questione della condivisione dei rischi con il Tesoro. È dunque del tutto probabile che il ministro, una volta presa confidenza con il nuovo ruolo, vorrà dire la sua sui nuovi vertici, che devono avere il placet del Mef dopo la designazione del cda di Cassa. Il che riapre una partita che proprio alla vigilia della caduta del governo Lega-M5S sembrava praticamente chiusa, Cassa pronta a portare le nomine in cda. (riproduzione riservata)





*Roberto Gualtieri, classe 1966, professore di storia, è un politico del Partito Democratico. Al Parlamento europeo dal 2009, dal 2014 è stato alla guida della commissione Problemi Economici e Monetari, dove era stato appena riconfermato. Ha giurato la scorsa settimana come ministro dell'Economia del governo Conte-Bis. Con lui termina la stagione dei tecnici alla guida del Tesoro.*

# Galileo raggiunge il miliardo di utenti

## INNOVAZIONE

**Il sistema di navigazione è anche il cuore di servizi di emergenza e utilità**

**Enrico Netti**

La piattaforma europea Galileo per la navigazione satellitare celebra i 15 anni di attività e domani festeggia il miliardo di smartphone che la supportano. Galileo, attivo dal 2016, è molto più preciso del Gps ed è il cuore del sistema eCall con cui i veicoli di ultima generazione comunicano la posizione ai servizi di emergenza oltre a innumerevoli tipi di apparecchiature e dispositivi connessi con l'internet delle cose.

La piattaforma garantisce servizi fondamentali per i trasporti e la sicurezza come i servizi di ricerca e salvataggio (Sar). Qui il sistema satellitare europeo ha ridotto a meno di dieci minuti il tempo di localizzazione in mare o montagna, insomma praticamente ovunque, di una persona che ha lanciato un segnale di soccorso. In un prossimo futuro Galileo sarà anche in grado di avvisare che i soccorsi sono in arrivo. Il sistema inoltre è molto più preciso con un livello di approssimazione che arriva a 2 o 3 metri contro la decina del sistema Gps che per altro è un sistema militare Usa "aperto" anche ai civili. Da quest'anno, Galileo è inoltre inte-

grato nei tachigrafi digitali dei camion per garantire il rispetto delle norme relative al tempo di guida e migliorare la sicurezza stradale. Con l'avvio del servizio commerciale con Galileo si potranno ricevere gli aggiornamenti delle mappe, informazioni sulle condizioni del traffico e il meteo, sui punti d'interesse e molto altro.

Il sistema europeo di navigazione satellitare sostiene inoltre le autorità con il servizio pubblico regolamentato, e permette un uso nel settore della sicurezza. Si tratta di un servizio completamente criptato utilizzato dalle autorità pubbliche in caso di emergenze o crisi nazionali, come gli attentati terroristici, al fine di garantire la continuità dei servizi. Durante questa fase "pilota" iniziale, che precede la fase di servizi operativi completi, i segnali di Galileo vengono utilizzati in combinazione con altri sistemi di navigazione satellitare. Nella fase di piena operatività gli utenti potranno utilizzare i segnali di Galileo indipendentemente da altri sistemi di navigazione satellitari. Le altre attività spaziali Ue comprendono Copernicus (servizi gratuiti e aperti di osservazione della terra, dell'atmosfera, del mare, dei cambiamenti climatici e di sicurezza e gestione delle emergenze), il sistema regionale di navigazione satellitare Egnos e la sorveglianza dello spazio e il tracciamento (Sst).

[enrico.netti@ilsole24ore.com](mailto:enrico.netti@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA AL PRESIDENTE DI SUNRISE, LA CUI OPA SULLA SOCIETÀ DIGITALE ITALIANA TERMINERÀ GIOVEDÌ

## Sawiris: Italiaonline pronta per acquisizioni

L'azienda è in ristrutturazione ma ha già raggiunto il break even. E potrebbe tornare in borsa

(Montanari a pagina 8)

IL PRESIDENTE ILLUSTRERÀ I PIANI PER LA SOCIETÀ DIGITALE. POSSIBILI ACQUISIZIONI

# Sawiris: Italiaonline crescerà così

*Giovedì termina l'opa lanciata dal veicolo Sunrise. Il progetto non esclude il ritorno a Piazza Affari*

DI ANDREA MONTANARI

«La mia famiglia è un importante investitore e datore di lavoro in Italia da oltre 20

anni, investendo miliardi di euro e impiegando migliaia di italiani. Lo abbiamo fatto perché abbiamo trovato un ambiente e una atmosfera positivi, che confidiamo rimangano identici in futuro». A pochi giorni dalla conclusione dell'opa su Italiaonline (terminerà giovedì 12) Onsi Sawiris, presidente di Sunrise Investments e della stessa società quotata, illustra a *MF-Milano Finanza* la strategia per lo sviluppo del gruppo.

**Domanda. Per quali ragioni avete lanciato l'opa finalizzata al delisting di Italiaonline?**

**Risposta.** Orascom è un investitore di lungo termine, con un approccio industriale e un track record consolidato di investimenti anche in Italia. L'operazione ha l'obiettivo di semplificare la struttura della società, permettendone così una gestione più efficiente, oltre che ridurre il costo del capitale. L'operazione poggia su un indebitamento sostenibile, con un rapporto debito/ebitda inferiore a 2, più prudente rispetto a operazioni di questo tipo.

**D. Come completerete il processo di ristrutturazione?**

**R.** Il management sta lavorando, così come previsto nel piano industriale 2020-2022, per arricchire l'offerta digitale al mercato con l'obiettivo di trasformare Italiaonline in un

provider di servizi digitali a valore aggiunto.

**D. Sono previsti chiusure di sedi o tagli al personale?**

**R.** Non esiste correlazione tra il delisting e la riduzione del personale. La nostra posizione è chiara: guardare avanti, lavorare bene, serenamente, producendo ottimi risultati. A gennaio scorso per la prima volta dopo 20 anni l'azienda è uscita dalla cassa integrazione.

**D. Come vanno i conti?**

**R.** L'azienda ha già raggiunto il break even nel primo semestre del 2019. A luglio il cda ha confermato la guidance approvata a marzo scorso e il piano industriale prevede ricavi consolidati al 2022 sostanzialmente stabili rispetto al dato 2018. Si stima che entro il 2022 il digital rappresenterà circa il 95% dei ricavi totali.

**D. Quali sono i progetti di sviluppo della società?**

**R.** Nei prossimi mesi il focus dei nostri sforzi sarà in linea con la mission di Italiaonline di contribuire alla digitalizzazione del Paese. Lo sviluppo futuro passerà dal continuo arricchimento dell'offerta digitale alle pmi con servizi a valore aggiunto finalizzati allo sviluppo del business online; dallo sviluppo dell'audience e del traffico generato dalle web property del gruppo, anche attraverso l'introduzione di servizi transazionali; dalla crescita della digital inventory in gestione.

**D. Dopo il dividendo straordinario del 2017 Italiaonline ha distribuito altra liquidità ai soci? Il ritorno alla cedola è previsto nel business plan?**

**R.** Nel 2018 non è stato distri-

buito il dividendo. La politica di remunerazione sarà definita in futuro in accordo con i nostri azionisti.

**D. Farete acquisizioni per rafforzare l'azienda?**

**R.** Oggi l'azienda è concentrata sull'esecuzione del nuovo piano strategico ma guardiamo sempre con attenzione a possibili opportunità di crescita.

**D. In futuro Iol tornerà a Piazza Affari?**

**R.** Oggi siamo concentrati sul nostro piano ma non escludiamo in futuro di guardare nuovamente alla borsa.

**D. Come si concluderà la vicenda delle richieste degli azionisti di risparmio?**

**R.** Il rappresentante degli azionisti di risparmio ha sostenuto che il prezzo di offerta non fosse *fair* e ha presentato un ricorso legale contro la società e Consob che, senza nessuna mia sorpresa, è stato respinto. Abbiamo fatto tutto secondo le regole e offerto un prezzo *fair*. Il tentativo di discredito ai danni di un investitore estero che ha sempre avuto un atteggiamento *market friendly* non è stato costruttivo. Il prezzo di offerta incorpora un premio del 100% rispetto alla quotazione precedente l'annuncio dell'opa e rappresenta un'occasione senza precedenti



di liquidare un investimento storicamente illiquido. Aggiungo che abbiamo deciso di rinunciare alla condizione che prevedeva avremmo acquistato soltanto il 50% delle azioni di risparmio più una; sebbene non obbligati, comprenderemo in ogni caso tutte le azioni di risparmio che saranno portate in offerta. (riproduzione riservata)



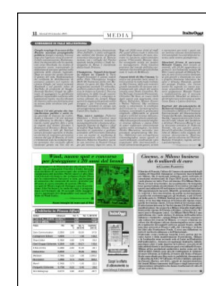
## Wind, nuovo spot e concorso per festeggiare i 20 anni del brand

La campagna tv di Wind dedicata alla Super Fibra, on air con protagonisti Fiorello e Fabio Rovazzi, si arricchisce di un nuovo spot che celebra il 20° compleanno del marchio. Tutti i nuovi e i già clienti del brand telefonico che scelgono Super Fibra per la connessione Internet a casa, partecipano al concorso che consente di avere, gratuito per 20 anni, il costo mensile di questa offerta.

Lo spot di Wind (regia di Senegal, casa di produzione Alto Verbano), in onda da oggi, è programmato nel formato da 15 secondi sulle maggiori reti tv nazionali ed è disponibile sul canale YouTube di Wind Italia.

— © Riproduzione riservata —

Alcune immagini del nuovo spot di Wind



**114**

**Sono i siti oscurati dalla Gdf con l'operazione "Free Football": trasmettevano illegalmente via Internet partite di calcio oltre a eventi sportivi, film e serie tv**

## Diritti del calcio in tv Gdf contro i pirati di Internet: chiusi a raffica i siti dell'Est

Andrea Biondi — a pag. 11

**Diritti tv**  
Calcio, film  
e serie televisive:  
oscurati  
114 siti pirata

Partite di calcio, film e serie tv trasmesse illegalmente da server stranieri: l'operazione Free Football ha permesso di oscurare 114 siti internet pirata. — pag. 11

# Svolta dei diritti tv del calcio, chiusi 114 siti internet pirata

## MEDIA

**Operazione Free Football della Guardia di Finanza contro le frodi tecnologiche**

**I siti offrivano contenuti sia in diretta sia in modalità streaming on demand**

**Andrea Biondi**

Partite di calcio, ma anche altri eventi sportivi, film e serie tv. Tutto trasmesso illegalmente da siti con server all'estero, situati nei Paesi dell'Est. Si chiama "Free Football" l'operazione - sviluppata dal Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria di Brescia congiuntamente al Nucleo Speciale Tutel Privacy e Frodi Tecnologiche della Guardia di Finanza di Roma, coordinata dalla Procura della Repubblica di Brescia - che ha permesso di oscurare 114 siti internet.

Un maxi-blocco, se si guarda al nu-

mero, che è però anche indicativo di un fenomeno dalle dimensioni allarmanti, contro cui, da parte loro, anche la Lega Serie A guidata dal presidente Gaetano Micciché e dall'ad Luigi De Siervo, come i licenziatari dei diritti audiovisivi per il massimo campionato, Sky e Dazn, hanno deciso di dar battaglia senza quartiere. Del resto, il costo dei diritti (la Serie A ottiene dalla vendita dei diritti tv in Italia 973 milioni annui più bonus da Sky e Dazn per il 2018-21) unitamente a un mercato della pay tv che non cresce anche a causa della crisi economica che non molla la presa, non permette di lasciar correre un fenomeno come quello della pirateria che va a colpire in profondità il mondo dell'audiovisivo.

In questo specifico caso a intervenire è stata la Gdf con un'attività propria. Un intervento né facile, né immediato: le Fiamme Gialle sono partite la scorsa primavera, da aprile in poi. Insomma nel momento di massimo richiamo per i pirati del web, con l'entrata nel vivo delle competizioni europee. Da lì si è arrivati nel corso dei mesi all'individuazione dei siti pi-

rata che operavano in violazione del copyright. Alcuni richiedevano il download di specifici software. E questo, per esempio, ha tecnicamente portato ad allungare i tempi, essendo necessarie attività particolari e computer senza i blocchi imposti per le dotazioni nel pubblico.

Uno dopo l'altro, però, i 114 siti sono venuti all'attenzione della Gdf che ha portato a termine l'indagine notificando a settembre agli Internet Service Provider (Isp) operanti in Italia un decreto di sequestro preventivo per tutti i domini coinvolti. Si tratta proprio di siti che guadagnavano dalla pubblicità, con spot riguardanti attività dell'Est Europa. In alcuni di questi



siti l'attività si foraggiava anche con abbonamenti. «In particolare – si legge nel comunicato della Guardia di Finanza che ieri ha reso nota l'operazione – è stato accertato che venivano offerti contenuti "pirata" sia in modalità "streaming live" cioè in diretta, che in modalità "streaming on demand", quindi, a richiesta degli interessati». Tutti i siti, continua poi la nota della Gdf, «riportavano veri e propri palinsesti organizzati, di immediata e facile accessibilità per gli utenti, per facilitare la scelta del programma preferito».

Ormai del resto si è capito che il fenomeno non è più appannaggio di sottoscalisti e pirati improvvisati. Il "pezzotto" – come in gergo si definiscono le Iptv illegali, fatte di sottoscrizioni e anche decoder o smart tv – è materia da organizzazioni illegali che fanno grandi introiti che peraltro spesso vanno a foraggiare business criminali.

Una testimonianza dell'entità del fenomeno e di quanto sia allarmante lo forniscono i dati della recente indagine di Ipsos realizzata da Fapav, la federazione per la tutela dei contenuti audiovisivi e multimediali. Il business legale falciato dalla pirateria è di 1,08 miliardi, quanto a fatturato perso da tutti i settori economici italiani. Di questo, ammonta a 600 milioni il conto presentato dalla pirateria al solo settore audiovisivo, per un

colpo in grado di mettere in pericolo oltre 6 mila posti di lavoro. E proprio sullo sport il fenomeno è in ascesa: +52% gli atti fra 2017 e 2018. Sono così quasi 5 milioni gli italiani che nel corso del 2018 hanno dichiarato di aver visto illegalmente contenuti sportivi live, in streaming sui propri device (computer, tablet, smartphone, smart Tv) o presso amici e familiari. Nell'ultimo anno si stimano oltre 22 milioni di atti di pirateria sportiva, soprattutto di eventi calcistici, seguiti da Formula 1 e MotoGP, e circa 5,3 milioni di fruizioni perse.

E così sull'operazione Free Football grande soddisfazione è stata espressa dalla Lega Serie A. «Le operazioni di contrasto alla pirateria messe a segno negli ultimi mesi dalle forze dell'ordine – commenta l'ad Luigi De Siervo – raccolgono il nostro applauso e ringraziamento. È necessario che le attività di sensibilizzazione che abbiamo posto in essere e che continueremo a fare siano affiancate da questo grande lavoro di oscuramento di siti illegali svolto dalla Guardia di Finanza. Il nostro prodotto, i nostri marchi e i diritti dei tifosi vanno tutelati e protetti dalla contraffazione, che sottraendo risorse al sistema alimenta un circuito criminale a danno di migliaia di lavoratori del settore e dei tifosi perbene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calcio in tv. Un momento dell'ultima sfida Juventus-Napoli

LA PIÙ GRANDE CAMPAGNA DI SEMPRE: OBIETTIVO CEDERE ASSET

# AT&T, il fondo Elliott investe 3,2 miliardi

Andrea Biondi, Carlo Festa e Marco Valsania — a pag. 5

## Elliott punta il bersaglio grosso Attaccata AT&T con 3,2 miliardi

**Il deal.** Il fondo entra nel capitale della società con l'1,2% e, in una lettera al vertice, chiede di promuovere una riorganizzazione che farebbe salire il titolo del 65%. L'azienda si dice pronta a «discutere»

**Le pay-TV in Usa sono nelle mani dei grandi gruppi tlc: Comcast ha acquisito Sky, AT&T ha Time Warner**

**Marco Valsania**

NEW YORK

Elliott Management, re globale degli hedge fund aggressivi e “attivisti” tanto da meritare il soprannome di investitore dell'Apocalisse, ha identificato una nuova preda per le sue campagne dirette a aziende - o paesi - in affanno. Questa volta l'obiettivo è un grande marchio della Corporate America: AT&T. Elliott, capitanato dal finanziere Paul Singer, ha investito 3,2 miliardi di dollari per una quota di un gruppo che ha una market cap da 272 miliardi, scommessa tra le più ambiziose mai fatte (circa l'1,2% del capitale). E forte della nuova influenza ha chiesto seggi nel Cda e drastici ripensamenti strategici, con cessioni di asset e tagli nei costi che mettono in dubbio anche l'ultima operazione di AT&T, la fusione da 85 miliardi con Time Warner per trasformarsi in protagonista tlc e multimediale. AT&T ha risposto d'essere disposta «a discutere» e di aver già avviato passi che valorizzano «un portafoglio senza pari in network di comunicazione, media e spettacolo».

L'offensiva è scattata con una lettera a board e vertici di AT&T, guidati dal Ceo Randall Stephenson. La società viene apostrofata come «profondamente sottovalutata», promettendo che l'adeguamento alle proposte del fondo hedge spingerebbe il titolo a 60 dollari entro fine 2021, con una crescita di oltre il 65%. Ieri la missiva di Elliott ha generato rialzi del 9% ridimensionatosi in seguito al 3 per cento.

Quali, più precisamente, le proposte? Concentrarsi su «asset core» essenziali, che comprendono il wireless Usa. In gioco appaiono al contrario la tv satellitare DirectTv, rilevata cinque anni fa per 67 miliardi, e la divisione messicana di telefonia mobile. Oltre a cessioni, Elliott vuole che AT&T migliori i margini di profitto con risparmi per almeno 5 miliardi e critica l'organizzazione come «burocratica».

Nel mirino finisce anche la combinazione con Time Warner: Elliott non la boccia ma esprime «cautela», denunciando problemi di management e che «AT&T deve tuttora articolare una chiara ragione strategica del perché possedere Time Warner». Per il Ceo Stephenson la neo-divisione Warner Media con asset quali i canali premium Hbo e d'informazione Cnn rappresenta un salto verso la promettente frontiera di new media e streaming, contesa con Disney, Netflix, Comcast e Apple. Elliott sembra invece considerare AT&T non all'altezza dello scontro.

AT&T, esito dei ripetuti merger, risente della zavorra di debiti da 170 miliardi mentre le entrate hanno deluso in cinque su otto trimestri. E agli occhi di Elliott è troppo vasta e diversificata per riscattarsi. «È un'eccezione con la sua strategia di M&A. La maggior parte delle società oggi non cerca di creare conglomerate». La performance sotto pressione rifletterebbe così una «disordinata collezione di business in lotta con concorrenti solidi, in mercati nuovi, con diverse regolamentazioni». Singer e il suo Elliott, fondato nel 1977 e con in gestione 38 miliardi, non sono alle prime armi in simili battaglie. L'hedge fund dal debutto vanta rendimenti annuali robusti e solo due anni in perdita. Nell'ultimo anno ha lanciato in media una campagna ogni due settimane e dal 2015 ha aggiunto una divisione di private equity. Le sue crociate hanno riguardato aziende da eBay a SAP e Telecom Italia; ancora da Sempra Energy a Nielsen e Pernod Ricard, da Samsung a Hitachi. Sue anche

drammatiche offensive sul debito sovrano, dal Perù al Congo e all'Argentina. La battaglia di 14 anni con Buenos Aires è stata esemplare: investì in titoli in default e portò in tribunale il governo per incassare il più possibile del valore originario, nonostante critiche sul costo sociale di questi atteggiamenti che gli valsero l'accusa di “avvoltoio”. Tre anni or sono strappò 2,4 miliardi, un guadagno del 1.240 per cento.

È presto per prevedere l'esito dell'ultima avventura. Il 75enne Singer ha tuttavia trovato un inedito alleato alla Casa Bianca. Schierato su posizioni molto conservatrici, censore della “marcia del socialismo” nel partito democratico, ha ricevuto un tweet di congratulazioni da Donald Trump. Il Presidente, censore della Cnn e della sua nuova casa madre ha definito «un'ottima notizia vedere un investitore attivista coinvolto in AT&T».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

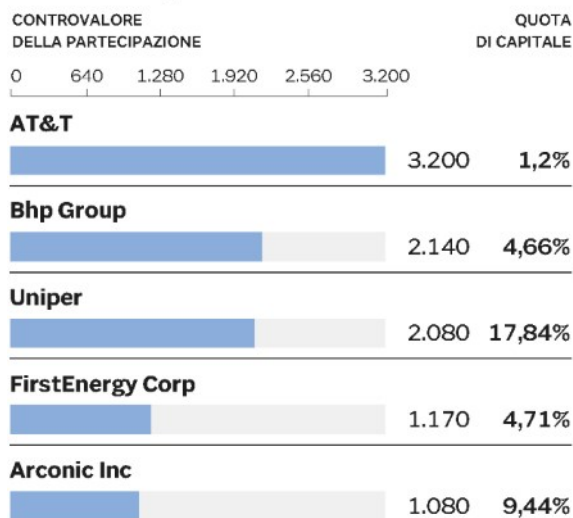


**Il volto.** Paul Singer (nell'immagine) è il volto più noto di Elliott. Secondo Forbes è il 691esimo uomo più ricco al mondo. Lui stesso, fondatore del gruppo, è sottoscrittore di diversi veicoli.

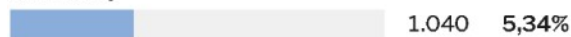


### Le partecipazioni chiave di Elliott

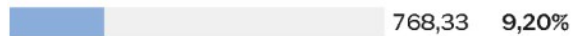
Gli investimenti più importanti, in termini di controvalore, del fondo attivista. *In milioni di euro*



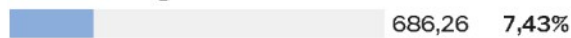
### Hess Corp



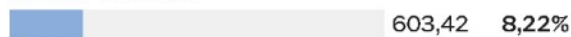
### Telecom Italia



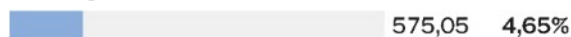
### Dell Technologies



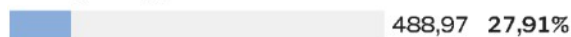
### Bank of East Asia



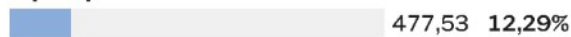
### Citrix Systems



### Peaboy Energy



### Alps Alpine Co



Fonte: Bloomberg



**Colosso multimediale.** Riorganizzazione in vista per AT&T, nato dalla fusione del protagonista storico delle telecomunicazioni con i contenuti di Time Warner

**L'ASCESA DEL FONDO ATTIVISTA**

# Dai Tango Bond al Milan Tutte le partite di Singer

**Con Cdp comanda in Telecom, ma la Borsa ancora non lo premia**

**Carlo Festa**

MILANO

Istituzioni internazionali, family office, privati miliardari, banche, fondi pensione: sono centinaia i sottoscrittori dei fondi Elliott, ormai diventato tra i maggiori fondi attivisti al mondo, se non addirittura il primo. I sottoscrittori sono anonimi: partecipano a fondi con sede, spesso, nel Delaware o nelle isole Cayman. Il volto più noto è Paul Singer, secondo Forbes 691esimo uomo più ricco del mondo, con un patrimonio stimato di 3,2 miliardi di dollari, figlio di un farmacista di Manhattan e di una casalinga. Lui stesso, fondatore del gruppo, è sottoscrittore dei diversi veicoli con la sua famiglia.

I primi investimenti sono stati nel debito sovrano. La battaglia più famosa del passato resta quella in Argentina contro il governo per il rimborso delle obbligazioni: il fondo Elliott aveva investito (comprando nel 2001 con un forte sconto, per un valore nomi-

nale di 630 milioni di dollari) sui Tango bond, poi finiti in default. Con la stessa logica ha investito anche sul debito di altri Paesi, come il Perù (il fondo aveva tentato causa sequestrando anche il jet del presidente peruviano, Alberto Fujimori) e il Congo.

In Italia Elliott è molto presente. Sicuramente tra i sottoscrittori dei suoi fondi ci sono investitori italiani, anche se anonimi. Finora proprio tra i confini tricolori l'atteggiamento attivista ha fatto guadagnare dei bei soldi ad Elliott: l'unica partita chiusa definitivamente è quella su Ansaldo Sts, dove era stato costruito a partire dal 2016 un pacchetto rilevante (il 31,79%) poi ceduto ad Hitachi. La plusvalenza, dopo l'uscita, è stata di 178 milioni: con un rendimento di circa il 28,3%.

Ora restano alcune partite da sistemare. La principale è Telecom Italia, dove il fondo è entrato nel 2018 in opposizione a Vivendi. Nell'assemblea del 4 maggio dello scorso anno il ribaltone: il fondo Elliott, appoggiato anche da Cdp, vince con il 49,84% dei voti (che gli valgono 10 posti su 15 nel board) mentre Vivendi ottiene il 47,18%. Con il nuovo Cda, Telecom Italia diventa, come voluto da Elliott, una public company. Ora si attende l'esito della diatriba con Vivendi e di

altre vicende come lo scorporo della rete. Per ora il bilancio borsistico non è positivo: nel maggio dello scorso anno il titolo Tim quotava 0,85 euro, mentre attualmente vale 0,49 euro.

Altre due partecipazioni di Elliott sono poi sotto i riflettori. Una è quella sul Credito Fondiario, banca attiva nel settore dell'acquisto e della gestione dei crediti deteriorati. Elliott ha investito molto sul Credito Fondiario (da ultimo un aumento di capitale da 120 milioni) e, in caso di uscita futura dall'investimento, le attese di prezzo non potranno che essere elevate.

Ma il dossier più delicato resta quello del Milan, dove il prezzo di carico dell'investimento (dopo la conversione del debito dell'ex-proprietario cinese Yonghong Li) si sta alzando sempre di più. Ai vertici manageriali della società è arrivato il super-manager Paolo Scaroni, già apprezzato dal fondo Usa, e il club si trova ora a cercare un faticoso rilancio sia economico sia sportivo. Proprio sul calcio, settore soggetto a variabili non prevedibili, il fondo Elliott rischia di accusare perdite consistenti. Tranne che, in un futuro più o meno vicino, arrivi un compratore che metta sul piatto almeno 500 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La scommessa nel calcio** Tra i dossier più delicati l'investimento nel Milan



**LO SCENARIO**

# Blitz nello scacchiere che sta stravolgendo il mix tlc-contenuti

**Il processo d'integrazione tra servizi di connessione e Tv è in corso dagli anni '90**

**Andrea Biondi**

È stata ed è una delle pietre miliari delle riflessioni fatte sul futuro dell'industria dell'audiovisivo e delle tlc. Non può che risaltare la freddezza (si veda altro articolo in pagina) con cui Elliott si è espressa – «cautela sulla combinazione» – riguardo all'acquisizione monstre da 85 miliardi di dollari con cui At&T ha conquistato Time Warner con il suo corredo di properties, come Hbo, Cnn e la casa cinematografica Warner Bros.

Una cautela che in fondo stride con il quadro che analisti e commentatori, innanzitutto quelli di Oltreoceano, hanno disegnato a corredo di tutta una serie di operazioni che hanno portato a una sorta di big bang nel mercato combinato delle tlc e dei contenuti.

Il processo strutturale di integrazione fra gli operatori dei servizi di connessione (cable Tv, telefonia, broadband) e gli operatori televisivi o, più in generale, gli operatori della produzione e distribuzione audiovisiva, è un processo che, con fasi diverse e sulla base di spinte tecnologiche via via più importanti, ha preso il via già a metà degli anni Novanta nella primissima fase dell'epopea delle Information Highways. Ed è un processo che ha portato alla creazione di importanti packager di pay-TV che operano con sempre maggior forza e capacità nelle offerte in bundling di contenuti video e servizi telefonici e di connessione. L'intero mercato della pay-TV in Usa è di fatto nelle mani dei grandi operatori di telecomunicazione. La Comcast che ha acquisito Sky, ad esempio, con l'acquisto di

Nbc Universal (2011) ha consolidato il suo ruolo nel broadcasting e nella produzione di contenuti (Universal Studios, DreamWorks). L'acquisizione di Time Warner da parte di AT&T ha creato un altro colosso fortemente integrato produzione di contenuti-editoria audiovisiva-servizi di connessione -offerta di pay-TV.

Negli ultimi anni questo processo ha assunto una maggiore accelerazione dovuta a due fattori. Innanzitutto la forte diffusione della banda larga fissa e mobile e una sua maggiore capacità trasmissiva. In secondo luogo, a partire dal 2010, la crescita della forza di mercato di operatori cosiddetti over-the-top (Netflix, Amazon, Alphabet) che vanno assumendo un ruolo di primo piano nell'industria dello screen content. Questi due fattori hanno spinto i grandi gruppi media e Tlc a comprendere che una solida integrazione verticale (produzione - distribuzione) può aumentare la tenuta delle piattaforme televisive e in, termini generali, il presidio del mercato audiovisivo. Contemporaneamente, la stessa solida integrazione verticale permette agli operatori di Tlc di competere con maggiore efficacia riuscendo a integrare l'offerta di servizi vocali e dati con quella di servizi a valore aggiunto (programmi Tv, intrattenimento).

Dimensioni e streaming (Disney che ha fatto sua la 21st Century, AT&T, Apple e Nbc Universal sono in rampa di lancio) sono visti come imperativi. La mossa di Elliott su AT&T andrà verificata alla luce di questo scenario. Dove la presenza nel capitale di Tim da parte del fondo attivista (9,55% e la maggioranza in Cda convivendo con il primo socio Vivendi) è un fatto. E AT&T, che a Tim in passato è stata anche interessata, è per antonomasia il gigante delle tlc mondiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Mediaset, in Spagna recesso non oltre il 18,4%

## TELEVISIONE

### Meno di un quinto del capitale ha votato contro il progetto europeo

**Andrea Biondi**

Mediaset España si è dichiarata «soddisfatta» perché «visto che, facilitati dalla possibilità di votare a distanza, i voti contrari potevano arrivare fino al 46% per approfittare della possibilità di esercitare il diritto di recesso». Invece a votare a favore è stato il 76,6% dell'assemblea e contro si è espresso il 23,2% degli azionisti rappresentati, pari al 18,4% del capitale.

Sono queste le percentuali con cui il gruppo Mediaset ha attraversato il passaggio dello scorso 4 settembre in Spagna dove, come in Italia, c'è stato il voto dell'assemblea sulla fusione tra le attività italiane e spagnole destinate – insieme con la partecipazione nella tedesca Prosiebsat – a confluire nella holding olandese MediaforEurope (Mfe): nelle intenzioni dei vertici di Mediaset il primo nucleo di un potenziale polo tv generalista paneuropeo.

La controllante Mediaset da sola bastava – ed è bastata – a dare il via libera all'operazione dal momento che in Spagna è prevista la maggioranza semplice. Lo stesso diritto spagnolo però prevede qualche giorno per avere la verbalizzazione dei no. Ieri la comunicazione dei risultati, importanti per capire quanti potrebbero effettivamente esercitare il recesso.

Si parla di possibilità e non di volontà. La precisazione non è da poco perché per esercitare il recesso in Spagna è obbligatorio esprimersi con il voto contrario in assemblea, diversamente di quanto accade in Italia dove anche le astensioni o il non aver preso parte alle assise possono dare il la a chiamarsi fuori dall'operazione qualora lo si consideri conveniente.

Per la riuscita dell'operazione Mediaset ha messo un tetto di 180 milioni di esborso. Superato questo ammontare Mfe salterebbe. A caldo il numero uno del Biscione Pier Silvio Berlusconi ha professato serenità dicendosi innanzitutto convinto che Vivendi non recederà, ma anche che la eventuale messa in palio delle azioni troverebbe acquirenti prima di costringere Mediaset all'esborso possibile, come detto, fino a 180 milioni. Questo per l'Italia dove Vivendi ha una quota totale del 28,8% (comprensiva dei titoli attual-

mente segregati nel trust Simon Fiduciaria come da dettami Agcom). Ugualmente il tema del recesso riguarda però anche la Spagna, dove Vivendi ha peraltro acquisito attorno all'1 per cento.

Calcoli alla mano il 18,4% del capitale contrario potrebbe voler dire un esborso sui 390 milioni di euro. Ma il condizionale è quantomai d'obbligo, anche perché azionisti – alcuni lo hanno detto chiaramente in assemblea – hanno espresso voto contrario solo per tenersi la porta aperta alla possibilità di recedere. Che poi questo avvenga sarà tutto da vedere, nel quadro di una scelta che in Italia può essere fatta fino al 21 settembre (15 giorni dopo il deposito della delibera) ma con risultati che si conosceranno solo a fine mese, mentre in Spagna può essere esercitata in 30 giorni.

Ieri i titoli hanno chiuso con segno più: sia quello Mediaset (2,79 euro; +0,32%) sia quello di Mediaset España (6,24 euro; +0,81%). Nel primo caso il prezzo per chi voglia recedere è di 2,77 euro per azione. Nel secondo di 6,54, con un concambio però di 2,33 azioni Mfe (pari a 1 azione Mediaset) per ogni azione di Mediaset España.

Su questi valori si gioca la scelta degli azionisti tenendo però anche conto che per chi sceglie di restare in Mfe c'è all'orizzonte un dividendo di 100 milioni è un buyback di 280 milioni. Gli occhi sono ovviamente puntati su Vivendi, che in fondo sarà chiamata a decidere fra l'esercizio del recesso e l'azione di contrasto legale promessa con veemenza anche subito dopo l'assemblea, puntando l'indice contro l'esclusione dall'assemblea Mediaset di Simon Fiduciaria.

Dalla Spagna intanto la percentuale è stata giudicata bassa, e commentata come un buon viatico per l'operazione che – va però detto – fino alla fine non può essere data per assodata, viste le incognite in campo e gli scontri fra Mediaset e Vivendi, che del progetto ha platealmente contestato le novità in chiave governance previste dallo statuto di Mfe, che ridurrebbero praticamente al lumicino il peso dei francesi. Progetto industriale hanno ribattuto da Mediaset. Valutazione su cui indugia anche la nota di Mediaset España: «Dal punto di vista strategico, operativo e industriale la fusione mira a creare un gruppo di media e intrattenimento paneuropeo con una posizione di leadership».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



